

PAOLO MERLA
Associazione Archivio e Biblioteca Dall’Ovo ONLUS

*La famiglia
Dall’Ovo, De Chaurand Poletti
a Dalmine*



Cartolina della Villa Dall’Ovo a Sforzatica (Archivio Valerio Cortese)

La famiglia Dall’Ovo

La famiglia Dall’Ovo, di origine veneta, si stabilì nel bergamasco nel XVIII secolo. La relativa staticità dell’agricoltura veneta e la contemporanea decadenza commerciale di Venezia, fecero sì che questa famiglia di possidenti e commercianti si trasferisse in Lombardia, dove invece le trasformazioni agrarie avevano determinato già nella seconda metà del Settecento uno sviluppo della borghesia più notevole che nelle altre regioni d’Italia.

Come possidenti, i Dall’Ovo furono capaci pertanto di approfittare del progresso dell’economia lombarda, avviata ormai decisamente fin dal Settecento ad una trasformazione in senso capitalistico che dall’agricoltura si estese poi all’industria, mentre come commercianti, già all’indomani del 1814 seppero inserirsi con intraprendenza nel mercato della seta che in quegli anni registrava una forte ripresa dell’esportazione verso Londra e verso altri mercati dell’Europa centrale e settentrionale.

La vicinanza a Milano favorì infine la loro partecipazione alla vita culturale milanese ed europea grazie anche alla facilità dei collegamenti con il resto d’Europa di cui Milano godeva. E ciò è testimoniato oggi dalla grande biblioteca familiare ancora ben conservata che contiene numerosi libri del periodo dell’Illuminismo e del Romanticismo, della Restaurazione e del Risorgimento, compresa “l’opera somma” del periodo dei Lumi, i 39 volumi dell’edizione in ottavo del 1781 dell’Encyclopédie di Diderot e D’Alembert.

Di fatto pertanto, nella prima metà dell’Ottocento la famiglia Dall’Ovo si mostrò pronta ad accogliere le nuove tendenze romantiche che in Italia si connettevano con gli ideali degli illuministi italiani del Settecento, collegando l’attività letteraria alla vita sociale in tutti i suoi aspetti e avviandosi a porsi ben al di là del ruolo politico del liberalismo moderato che avrebbe raggiunto in Lombardia una forte consistenza negli anni immediatamente antecedenti al 1848.

Insediatisi dapprima come proprietari terrieri nei comuni di Stezzano e di Verdello, i Dall’Ovo si trasferirono poi a Sforzatica acquisendo le terre e le proprietà della famiglia bergamasca Casotti de’ Mazzoleni tra cui la villa di campagna, allora residenza più prossima ai lavori agricoli e alla gestione dei raccolti nelle terre di proprietà limitrofe, e oggi ancora abitata dai discendenti dei Dall’Ovo, la famiglia Poletti de Chaurand.

La famiglia Dall’Ovo potrà annoverare tra i suoi componenti personaggi di primo piano della storia locale e italiana. Ripercorrendo il loro albero genealogico si può constatare come nei primi anni dell’Ottocento il ramo commerciale dedito a sentimenti e attività liberali si leggi al ramo militare, espressione dell’ufficialità dell’esercito napoleonico prima e di quello sardo poi, come il generale dell’esercito piemontese, barone Giovanni Eusebio Bava, partecipe della vittoria di Goito nel 1848 e ministro della Guerra dello Stato piemontese nel 1849.

Il grande interesse culturale della famiglia Dall’Ovo fece poi trovare terreno fertile al “consiglio” dato agli italiani da Madame de Staél, nel famoso articolo Sulla



Generale Giovanni Eusebio Bava
(Archivio Dall’Ovo)

maniera e sull’utilità delle Traduzioni, pubblicato nel primo numero della “Biblioteca italiana” del 1816, che suggeriva di mettersi in sintonia con i recenti sviluppi della cultura europea e in particolare di quella romantica tedesca. Consiglio che fu ben accolto in Lombardia proprio dagli elementi patriottici e progressisti come la famiglia Dall’Ovo.

Soprattutto Luigi Enrico Dall’Ovo assorbì lo spirito romantico inteso come sinonimo di liberale in contrapposizione allo spirito classicista quale sinonimo di austriacante e conformista in politica.

Peraltro il padre Ermenegildo, durante le vicende rivoluzionarie del 1848, dimostrava le sue simpatie democratiche facendo parte dei 1.500

firmatari dell’opposizione all’unione della Lombardia alla casa Savoia, promossa dal giornale locale repubblicano “L’Unione”, diretto dal repubblicano federalista Gabriele Rosa, che, in linea con il Cattaneo, si dichiarava per una forma repubblicana federalista della Lombardia con le altre regioni italiane.

Alla fine l’unione della Lombardia al Piemonte fu comunque approvata con grande maggioranza di voti, confermando che il partito moderato aveva ormai raggiunto a Bergamo la valenza e la forma di un partito rappresentante i ceti borghesi emergenti, i quali avevano collegato il problema della dominazione straniera al peso della costruzione economica.

Questa atmosfera e questi ideali politici, pur diversificati tra le tendenze democratiche e moderate, favorirono l’adesione immediata e spontanea di Luigi Enrico Dall’Ovo agli avvenimenti rivoluzionari, sempre a fianco di Garibaldi, dapprima nel

1848 e poi nel 1849 nella legione a difesa della Repubblica Romana e più tardi, nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi e nel 1860, quando parteciperà come uno dei 180 bergamaschi alla prima spedizione dei Mille, distinguendosi sempre per la sua riservatezza e per la pacatezza ed equilibrio nell’agire. Tali qualità andranno a temperare l’ardore e l’avventatezza di tanti suoi commilitoni garibaldini, soprattutto di Nino Bixio, che proprio per questo lo volle come suo luogotenente durante la campagna meridionale dei Mille, portandolo nel Corpo Volontari Italiani al grado di maggiore, che gli sarà poi riconosciuto e confermato anche nell’esercito italiano,



Ritratto di Luigi Enrico Dall’Ovo
in un disegno di Luigi Oldani

dove concluderà la carriera militare con il grado di maggiore generale.

Nel marzo 1875, mentre Garibaldi attraversava Roma in vettura, riconobbe tra la folla che lo applaudiva freneticamente Luigi Enrico Dall’Ovo con la moglie Bianca Bignami. Fece fermare la carrozza e chiamatolo a sé gli strinse affettuosamente la mano. Garibaldi era dotato di grande memoria ed era un fisionomista capace di riconoscere quasi tutti i suoi militi. Ricordava sicuramente nel Dall’Ovo il suo carattere pratico, modesto e taciturno tanto che l’Agazzi nella sua biografia, lo definisce “il più tacito degli ufficiali bergamaschi dei Mille”. Una caratteristica questa, tipica della gente a cui apparteneva e per la quale Garibaldi lo contraccambiò con immutabile affetto. Da quattordici anni non si erano più visti, ma ventotto combattimenti e cinque campagne di guerra accomunavano questi due uomini e in quel momento i ricordi degli anni passati e dei grandi ideali che avevano condiviso insieme seppero unire il loro animo ancora una volta.

Oggi, a ricordo e a testimonianza dell’attiva partecipazione di Luigi Enrico Dall’Ovo ai moti risorgimentali e all’impresa dei Mille, rimane l’epigrafe affissa vicino al portone di entrata nella villa Dall’Ovo a Sforzatica che recita “In questa casa, auspici Enrico Dall’Ovo e Francesco Nullo, duecento bergamaschi si votarono a Garibaldi, falange dei Mille nell’epica impresa da Quarto al Volturno” e la Sala Garibaldi, posta al piano terreno dello stesso edificio e affrescata tra il 1850 e il 1851 dal pittore Marco Ravasio.

Il Ravasio affrescò il soffitto con episodi di guerra e con le gesta dei garibaldini nel 1849 attorno a Roma, oltre che con le effigi dei personaggi che vi avevano riscosso maggiore rinomanza, con figure simboliche e allegorie rivoluzionarie. Il lavoro fu un’impresa quanto mai rischiosa, poiché se scoperto sarebbero derivate gravi sanzioni da parte del governo austriaco. Conscio di questo pericolo, non trascurò di premunirsi da possibili sorprese della polizia austriaca e per sviarne l’attenzione fece in modo che nulla potesse trapelare. La sala fu riempita di fascine di legna fino ad un’altezza tale da coprire tutte le aperture e il Ravasio fu costretto a eseguire i suoi dipinti stando sopra di esse e valendosi della luce di qualche candela con evidente pericolo di incendio, superando tutte le difficoltà della distribuzione dei colori sotto una luce debole e artificiale. Ancora oggi gli affreschi, dopo oltre 150 anni, sono molto ben conservati e vivaci nei loro colori originali a ricordo dell’entusiasmo e dell’animo patriottico di questa famiglia.



Generale Luigi Enrico Dall’Ovo
(Archivio Dall’Ovo)

Felice de Chaurand

Dal matrimonio con Bianca Bignami, Luigi Enrico Dall’Ovo ebbe una figlia, Matilde, nata nel 1865, che nel 1891 sposò il conte Felice de Chaurand de St. Eustache.

La famiglia De Chaurand, originaria dell’Inghilterra, fu trapiantata in Francia da Sir Leopoldo de Chaywand, nobile inglese, banchiere, che nel 1116 si stabilì a Lione. Il filo del suo albero genealogico si è dipanato nella storia d’Europa fino ai giorni nostri. Un casato in cui la toga, la spada e il lavoro intellettuale furono sempre tenuti in onore e in grande considerazione e di generazione in generazione, si sono succeduti in questa famiglia, uomini d’arme, di legge, di medicina e di chiesa.

Il conte Felice de Chaurand nacque a Chiavari il 1° aprile 1857, dal conte Alberto, magistrato, e da Angela Bava, figlia del generale piemontese barone Eusebio Bava, vincitore a Goito e a Governolo nella campagna del 1848 del Piemonte contro l’Austria.

Ammesso, dopo la licenza liceale alla Regia Accademia Militare di Torino, frequentava la Scuola di Guerra delle armi di Artiglieria e Genio per essere trasferito poi, col grado di capitano, nel Corpo di Stato Maggiore.

Promosso Maggiore nel 1889, due anni dopo sposa Matilde Dall’Ovo e dopo quattro anni di servizio nell’8º Reggimento Bersaglieri, passava successivamente quale Ufficiale superiore di Stato Maggiore ai comandi di Firenze ed Ancona ed era quindi chiamato dal Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, generale Saletta, per impiantare e dirigere l’Ufficio Informazioni, il moderno controspionaggio di oggi, che allora si intendeva istituire presso il comando del Corpo di Stato Maggiore.

In tale posizione rimase cinque anni con la promozione nel 1900 a colonnello e ricevendo per speciali benemerenze la Croce di Ufficiale della Corona d’Italia, prima di passare, nel 1902 al Comando del 39º Reggimento fanteria che tenne per tre anni, sino alla nomina, nel 1905 a soli 47 anni, di generale di Brigata al comando della Brigata Reggio.

Promosso tenente generale nel 1910, era nominato Comandante della Divisione Militare di Firenze e l’anno dopo, il 31 ottobre, vedovo da pochi mesi, lasciava a Sforzatica, affidate alle cura della nonna materna, Bianca Bignami, due figlie in giovane età, Bianca di 18 anni e Riri di 11 e partiva per Tripoli per assumere il comando della 3º Divisione Speciale, la prima di rinforzo al Corpo di spedizione sbarcato in Libia un mese prima.

Rientrava in Italia nel 1913, riprendendo il comando della Divisione militare di Firenze e nel febbraio del 1915 veniva inviato negli Stati



Generale Felice De Chaurand
(Archivio Dall’Ovo)

Uniti d'America a capo della Commissione incaricata dell'acquisto di 12.000 cavalli di servizio per l'imminente entrata in guerra dell'Italia contro l'impero Austro-Ungarico.

Nel maggio 1915, il generale de Chaurand prendeva il comando della 35° Divisione dislocata sull'altopiano di Asiago, comando che teneva sino al maggio 1916 quando la sua divisione fu in prima linea in difesa dell'azione austriaca nel Trentino (la Strafexpedition) e così classificata nella relazione ufficiale della campagna:

"La strenua difesa della 35° Divisione ha ottenuto un successo importante su di un saliente avvolto dallo schieramento dell'artiglieria austriaca sugli altipiani di Folgaria e Lavarone, settore assai delicato. La 35° Divisione ha dato il 16 maggio ancora una prova della sua tenace resistenza: l'azione della 35° Divisione in quelle difficili giornate del 15 e 16 maggio 1916 merita di essere ricordata".

Collocato a riposo, il generale De Chaurand si dedicò allo studio e alla cura dei propri possedimenti nel comune di Sforzatica. Scrisse oltre ottanta monografie sugli argomenti più svariati, di storia, di storia militare, di geografia, di politica sociale, approfondendo le ricerche anche su argomenti specifici inerenti il territorio di Sforzatica, delle parrocchie piuttosto che dei toponimi utilizzati nel paese o ancora dell'irrigazione dei terreni agricoli. Nel primo dopoguerra egli diede impulso a notevoli lavori di miglioramento non soltanto nella coltura della terra, ma altresì profondendo forti somme per le opportune riparazioni delle case coloniche.

Nonostante la carriera militare gli avesse impedito di godere tranquillamente le gioie della casa e della famiglia, il generale De Chaurand amava trascorrere ogni anno i mesi dell'estate e dell'autunno nella villa della moglie, Matilde Dall'Ovo, a Sforzatica, e si compiaceva di ricordare le grandi tradizioni della sua famiglia, l'illibata integrità del padre magistrato, la profonda cultura scientifica del fratello Enrico anche lui generale del Regio Esercito e l'instancabile attività di un altro suo fratello, Renato, direttore di una grande industria a Torino.

In omaggio al culto delle memorie di famiglia richiamava sempre gli episodi e l'alto valore militare del nonno materno, generale Eusebio Bava e del suocero, generale Luigi Enrico Dall'Ovo. Buon parlatore ed elegante conferenziere era dotato di larga cultura storica e di forte memoria.

Sempre di umore sereno il generale De Chaurand manifestava l'arguzia del suo spirito infiorando il suo pronto e vivace acume critico con gustose sortite.

Riguardo ai nomi diceva saggiamente che i genitori dovrebbero preferire per i loro bambini i vecchi e cari nomi di famiglia, cioè dei santi patroni e non i nomi strani che possono essere in contraddizione col carattere dei figlioli o vincolare in avvenire la loro libertà morale.

Parlando dei sistemi disciplinari piuttosto sbrigativi in uso nell'esercito piemontese nell'epoca in cui egli era un giovane ufficiale dei bersaglieri, riferiva che per scoprire e punire i responsabili quando avveniva qualche inconveniente o si commetteva qualche infrazione ai regolamenti, i superiori, usando il dialetto, comandavano ai subalterni di fare qualcosa, di provvedere, di cacciare subito in prigione qualcuno. Non era il caso di

impressionarsi se veniva punito chi non aveva nessuna colpa, bastava che una qualsiasi punizione fosse inflitta e subito.

Sul tema della storia, che era il suo argomento prediletto, soleva dire che la storia si fa anche con le storie, cioè con le frottole, che varie frasi celebri vennero ornate colle frange e coi fiocchi e che vari episodi storici furono lucidati e brillantati con una riverniciatura eroica, se non proprio inventati di sana pianta.

La sua vasta cultura militare, storica e geografica, trovava soddisfazione nell'acquisto di numerose opere italiane e straniere ancora oggi presenti nella biblioteca di famiglia che conta oltre 12.000 volumi tutti accuratamente tenuti, conservati e catalogati. Moltissimi libri riportano gli appunti e le sottolineature del generale, che sicuramente all'epoca ne conosceva a memoria l'esatta posizione in libreria e sugli scaffali che ricoprivano tutte le pareti in vari ambienti delle sue due abitazioni, di Bergamo e di Sforzatica, o negli scaffaletti o sui tavoli disposti in mezzo alle stanze. Fra questi libri si contano non singolarmente, ma a gruppi, le encyclopedie, i dizionari, i repertori, gli annuari, gli atlanti, e le collezioni di carte geografiche e topografiche.

Amava ed apprezzava i libri che considerava un sussidio culturale ed un conforto spirituale. Per questo era poco propenso al prestito dei libri e lo concedeva di buon grado unicamente ai pochi amici di cui poteva fidarsi per la cura e per la restituzione. Era molto premuroso invece nel fornire dati e notizie, sostenendo con piacere che nella sua biblioteca si poteva trovare di tutto e in un batter d'occhio, se necessario, metteva a disposizione fino a una decina di volumi che potevano chiarire qualsiasi particolare argomento.

In età avanzata, con animo tranquillo accennava alla sua fine non lontana e si confortava al pensiero che i suoi nipoti, tutti giovani studiosi e a lui vivamente affezionati, avrebbero avuto in eredità coi mobili e coi quadri anche i libri e che li avrebbero custoditi con gelosia e devota cura in suo ricordo come di fatto è avvenuto.

Nel ricevere nella propria casa gli amici e i conoscenti, palesava la sua amabile e distinta signorilità da perfetto gentiluomo. Il generale riceveva in una giornata e ad un'ora fissa perché le visite improvvise erano meno gradite.

In ogni atto, in ogni gesto, il conte De Chaurand dimostrava la sua nobile nascita. Nella sua lunga, attivissima vita, non aveva mai fumato né toccato carte da gioco e sempre aveva goduto di una mirabile costante salute e solo negli ultimi mesi di vita la sua persona si era alquanto incurvata e il suo passo era divenuto meno rapido e sicuro. Moriva a Sforzatica nella villa Dall'Ovo, il 9 dicembre 1944 all'età di 87 anni.

Questa la vita e i tratti più caratteristici di questa nobile figura di soldato, di gentiluomo e di persona colta.

Fortissimo rimarrà sempre il suo legame con la terra e la gente bergamasca e durante le campagne militari, sia durante la guerra di Libia del 1911-1912, sia durante gli anni 1915-1916 che lo videro protagonista nella prima guerra mondiale, non esitava a mettersi in contatto con i soldati sforzatichesi alle sue dipendenze e ad accertarsi del loro stato di salute, della loro collocazione e se stavano bene o male.

Durante la guerra di Libia, scriveva alla figlia Bianca aggiornandola di questo puntualmente:

"Ho parlato con il Rotini Michele dei granatieri. Sta benone, fa il conducente dei muli porta cartucce, è contento. Ho trovato anche il Rotini Francesco del 93° Fanteria, sta bene, non mi conosceva, aspetta di andare a casa. Ho visto anche il Boffi Costantino che appartiene al 52° Fanteria, sta bene e lavora in questi giorni a fare il monumento al cimitero dei colerosi. Di tutti e tre, i superiori ne parlano bene e scrivono, mi dicono, molto sovente a casa. Dell'Orlandi Filippo, che appartiene all'84° Fanteria, ho chiesto notizie per telefono, poiché si trova fuori da Tripoli, dalla parte opposta alla mia. Mi è stato risposto che sta benissimo ed è stato molto commosso della mia premura, poiché mi ha scritto subito una lettera di quattro pagine, molto sconclusionata, ma piena di entusiasmo e di riconoscenza, piena di "Viva l'Italia" e "Casa Savoia" e "morte ai turchi ed agli arabi"”¹.

Nel 1915, alla vigilia dell'entrata dell'Italia nella Grande guerra, il generale De Chaurand assumeva il comando della 35° divisione mobilitata di fanteria. Quando arriva l'ordine di mobilitazione, nel pomeriggio di sabato 22 maggio 1915, la 35° divisione è pronta e composta da oltre 15.000 uomini e quasi 2.000 cavalli e va a posizionarsi sull'altopiano di Asiago, dove il De Chaurand riceve l'incarico dal generale Aliprandi, comandante del V° corpo d'armata, di studiare una linea difensiva arretrata per far fronte all'eventualità che la prima linea potesse essere sopraffatta.

Al fronte, il generale riusciva a contattare i soldati compaesani di Sforzatica del 160° reggimento ai suoi comandi:

"Sono otto o nove, fra cui un caporale; mancava un caporale maggiore, Ghislandi, perché di servizio, ed un soldato a riposo per la vaccinazione antitifosa. Ho loro raccomandato di fare bene il servizio. Uno cominciava a lamentarsi che gli facevano male le gambe perché non abituato alla montagna, ma gli ho detto subito che si sarebbe abituato. Tutti stanno benissimo; fallo sapere, - scriveva alla figlia Bianca - ai tuoi concittadini.”²

Poi raccontava anche delle chiacchiere che scambiava con i soldati bergamaschi che incontrava: *“l'altro giorno, uno di Ponte San Pietro mi ha meravigliato perché mi diceva che non pensava più al vino e che vi era acqua buona nel paese!”³*

Intanto l'esercito italiano aveva affrontato il conflitto, sotto il comando del generale Luigi Cadorna, con vecchi metodi per rispondere a nuovi problemi. “Il governo degli uomini” in armi, sotto Cadorna, puntava solamente e semplicemente sulla subordinazione. Nella prima fase della guerra fu quest'ottica oligarchica a guidare l'esercito, con mano pesante e senza nessuna considerazione per l'uomo. I soldati, per Cadorna, ricorderà subito dopo la fine del conflitto De Chaurand, erano semplici pedine poste su di una scacchiera.

1 PAOLO MERLA, *“Il generale De Chaurand e la dignità della memoria. 1910-1916. Il Novecento italiano in 6 anni di storia”* Grafica & Arte, Bergamo, 2009, p. 53.

2 *Ivi*, p. 119.

3 *Ivi*, p. 121.

Il generale De Chaurand aveva un'altra visione sull'utilizzo delle forze e sulla gestione dei soldati e dei subalterni, che derivava da concezioni morali diverse da quelle di Cadorna e a causa di ciò aveva già dovuto sopportare gravi dispiaceri ancora prima dell'inizio della guerra, allorché nominato Cadorna, Capo di Stato maggiore dell'esercito, a causa sua era stato allontanato una prima volta dai posti di comando.

Così, durante la guerra, le voci che di tanto in tanto gli giungevano di una sua possibile promozione a comandante di corpo d'armata, le considerava “*come espressione di fantasie individuali, perché ritengo che non sarò mai promosso data la corrente ostile tra i magnati. Ormai penso alla possibilità di una mia nomina a comandante di corpo d'armata come a quella di cardinale*”⁴.

Nonostante questo scetticismo, il ministro della guerra Morrone, gli avanzava la proposta di assumere la carica di comandante di Corpo d'Armata territoriale di Verona e relativa Piazza Forte e sia pur dolendosi di dover lasciare la prima linea il De Chaurand accettava e il Capo di Stato maggiore dell'esercito provvedeva alla sua sostituzione al comando della 35° divisione il 16 maggio 1916.

Erano passate, da questa decisione, solo ventiquattro ore dall'inizio di quella che sarebbe poi passata alla storia come la “strafexpedition austriaca”, un'offensiva che con una terrificante valanga di ferro e di fuoco aveva investito in pieno la 35° divisione sotto il comando del De Chaurand, ma che dopo un inizio fulminante si concluderà nel giro di quindici giorni senza raggiungere gli obiettivi militari che gli austriaci auspicavano.

De Chaurand lasciava il fronte il 17 maggio 1916 con destinazione Verona dove era atteso per occupare il posto di comandante di corpo d'armata territoriale. Scriveva a tale proposito alla figlia Bianca dolendosi che “*il movimento sia avvenuto proprio nel momento in cui la mia divisione era impegnata con l'avversario e parrà che mi sia stato tolto il comando. Anche in questo sono stato disgraziato! A nessuno potrà farsi credere che la cosa era già stata stabilita, poiché non posso andare in giro con la lettera che mi avvisa della sostituzione in seguito alla mia accettazione del posto offertomi. In tutti i modi bisogna lasciare che le cose vadano come Dio vuole*”⁵.

Ma appena giunto a Verona, il 19 maggio, De Chaurand riceveva una comunicazione del Comando Supremo in cui gli si intimava di allontanarsi in giornata dalla zona di guerra e il suo nuovo incarico sospeso ed annullato. In poche parole, la responsabilità del cedimento avvenuto nei giorni 15 e 16 maggio sul fronte tridentino, negli ultimi due giorni del suo comando, era stata praticamente addossata solo a lui, “*ma la mia coscienza non può ammettere in alcun modo che quanto è avvenuto sia da attribuirsi all'opera mia. Non si poteva fare di più di quanto ho fatto, non si poteva fare diversamente e meglio*”⁶, scriveva il De Chaurand sul suo diario.

4 Ivi. P. 134.

5 Ivi, p. 146.

6 Ivi, p. 147.

Il 24 maggio 1916, egli iniziava un lungo percorso fatto di lettere, considerazioni, relazioni, confronti con l'alta ufficialità dell'esercito dell'epoca, determinato a voler far emergere la verità e a riabilitare, sia pure anche solo moralmente la sua figura.

Soltanto dopo Caporetto e la sostituzione di Cadorna con il generale Diaz, con la costituzione di una commissione ministeriale “per il riesame degli ufficiali combattenti che dal principio della guerra furono esonerati dal comando”, all'inizio del 1918, De Chaurand poteva venire a conoscenza della motivazione del suoesonero che testualmente recitava:

“... perché durante l'offensiva austriaca nel Trentino, nei giorni 15 e 16 maggio 1916, non intervenne energicamente e personalmente per imporre alla truppa che si ritirava ed ai suoi capi il doveroso contegno e per porre argine al pericoloso movimento che si era manifestato sulla sinistra del fronte per il panico che si andava propagando”⁷.

“Non avrei mai supposto che si potesse farmi carico di essere rimasto durante la battaglia al mio posto di comando che ritenevo un dovere imprescindibile!” rispondeva il De Chaurand nella deposizione fatta davanti alla commissione d'inchiesta il 5 novembre 1918. “Mai mi sarei mosso dal mio posto di comando in un momento difficile, e d'altra parte le distanze da percorrere sarebbero state tale da rendere nullo il mio intervento”⁸, aggiungeva.

La Commissione, dopo averlo ascoltato, emetteva il suo verdetto il 19 novembre 1918:

“... vagliate con particolare attenzione e scrupolosità le circostanze in cui avvenne l'arretramento delle truppe della divisione da Lei comandata in conseguenza dell'attacco nemico, non si riconosce alle manchevolezze, pur accertate, della sua azione di comando, un carattere di gravità tale da giustificare i provvedimenti presi a suo riguardo”⁹.

Il ministro della guerra Zupelli, si compiaceva di comunicare la decisione della commissione al generale De Chaurand, un atto di giustizia, che almeno moralmente ripagava il generale delle tante amarezze dovute anche al suo stile di comando del tutto nuovo, diverso e inadatto a quello che l'esercito e la cultura di allora imponevano.

Bianca de Chaurand

Bianca de Chaurand nasce a Sforzatica il 29 agosto 1892, primogenita del conte, generale Felice de Chaurand de Saint Eustache, e della nobildonna Matilde Dall'Ovo, a sua volta figlia del generale del Regio Esercito, Luigi Enrico Dall'Ovo, patriota, garibaldino, uno dei Mille.

Negli anni della giovinezza, frequenta a Torino “L'Istituto Nazionale per le figlie

7 *Ivi*, p. 149.

8 *Ivi*.

9 *Ivi*.



Bianca De Chaurand
(Archivio Dall’Ovo)

dei militari” (Villa della Regina), sino al 1910. Compiuti i 18 anni e conclusi gli studi superiori magistrali, torna a vivere con la famiglia, a Firenze, dove il padre ricopre l’incarico di comandante della Divisione Militare della città. La morte improvvisa della mamma, Matilde Dall’Ovo, avvenuta il 31 ottobre 1910, e gli impegni militari del padre, prima nella guerra di Libia e poi nella Grande guerra, fanno assumere di fatto a Bianca i compiti di gestire in prima persona le necessità e i bisogni della casa oltre che dei possedimenti familiari, insieme alla nonna materna Bianca Bignami.

Nel frattempo, la sorella di Bianca, Riri, più giovane di lei di sette anni, frequenta a Torino lo stesso collegio già frequentato da Bianca. La vita di Bianca pertanto, si svolge da allora tra Torino, Bergamo e la villa di Sforzatica, con cadenze precise, che prevedevano la presenza a Torino durante l’inverno, a Bergamo durante la primavera e a Sforzatica durante l'estate.

In questi anni, soprattutto tra il 1911 e il 1916, intercorre con il padre in guerra e lontano da casa, un fitto interscambio epistolare e fra le righe delle loro lettere si può chiaramente percepire il peso della responsabilità assunto da Bianca dopo la morte della mamma, l’orgoglio del proprio rango, un fortissimo attaccamento alla famiglia e il desiderio di comparire sempre all’altezza della propria condizione sociale.

Proprio per questo le vicissitudini del padre prima e durante il conflitto mondiale dovute alle incomprensioni e agli scontri con Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore, e che determinarono in ben due occasioni il suo allontanamento dai posti di comando, faranno soffrire moltissimo Bianca, capace però di accettare con silenziosa dignità i momenti difficili che la vita aveva riservato alla sua famiglia.

D'altra parte invece, nel suo diario degli stessi anni, Bianca manifesta la sua esuberanza giovanile con una grande spinta romantica, intrisa di sogni e di passioni platoniche. Ma la sua disperata ricerca d'amore, il più delle volte frustrata proprio dal suo fortissimo orgoglio, le procurava una tristezza profonda che la portava a chiedersi qual'era il vero senso della vita.

Tutto questo veniva mascherato nelle lettere con le amiche, dove invece si confronta con civetteria e leggerezza sui flirt, sulle passioni dell'epoca come la nuova “tango mania”, sulle feste, sui fatti di cronaca mondana, e sulle idee sul matrimonio considerato, alla moda delle suffragette, il preambolo della schiavitù femminile.

Ma le vere aspettative di Bianca erano semplici e molto più convenzionali rispetto a queste considerazioni.

Durante la prima guerra mondiale svolge come volontaria il suo servizio di infer-

miera negli ospedali torinesi e a Sforzatica fa parte del Comitato comunale di Mobilitazione Civile.

Dal fronte, durante la guerra, i soldati del paese scrivevano a Bianca, alcuni anche solo per far sapere dov'erano come nel caso del soldato Tofani Adolfo, “sono sul Carso a basso del monte san Michele e mai mi perdo di coraggio, sono sempre tranquillo e di buon animo”, mentre il soldato Facchinetti Francesco esprimeva “l'aspettativa di venire in licenza acriloca. Qui abbiamo avuto molti giorni di pioggia, io pensavo sempre con tanto lavoro che sarà stato in campagna anche coi bigati”¹⁰.

Bianca de Chaurand provvedeva a spedire al fronte, grazie alle iniziative del Comitato di Mobilitazione del paese, pacchi di indumenti di lana e tutto quello che poteva offrire sollievo ai soldati in trincea e per questo riceveva i ringraziamenti dei fanti e degli ufficiali di Sforzatica: “Signorina Bianchina, con molto piacere ho ricevuto il pachetto di roba. Sono stato molto contento, ho trovato i calzoni, la beretta, dei fasoletti”, le scriveva Pirotta Angelo. Anche l'ufficiale Gabriele Danieli le scriveva e la ringraziava “della tua cartolina e grazie degli indumenti per i miei soldatini. Ti sono veramente grata. Brava, a me fanno piacere tutte le persone che sentono un sentimento carino per quelli che vivono quassù”, mentre il soldato Tofani Adolfo ringraziava per “le calze e guanti di lana. Cara contessa dopo tanti giorni di lotta siamo mandati a riposo. Vorrei descrivergli tutto l'accaduto del mio reggimento ma non possiamo. Sono vivo per miracolo”¹¹.

Il rifugio romantico di Bianca, il suo “regno” come lei amava chiamarlo, sarà sempre la sua villa di campagna a Sforzatica, dove il suo cuore trovava rifugio e consolazione a contatto diretto con la natura ancora immacolata dei suoi campi e del suo giardino. Bianca amava profondamente il suo paese natio, questo luogo, la sua solitudine, il campanile della chiesa che a poca distanza cadenzava il trascorrere del tempo e nel suo diario sono frequenti questi ricordi: “il nostro prato sembra fosforescente mentre le luciole vanno indietro, a migliaia, a migliaia, accendendosi e spegnendosi. Di chi saranno state quelle anime che ora sono destinate a brillare solo quando non c'è più il sole e costrette ad essere in continuo movimento?”¹².

Bianca si sposerà nel 1925 con il medico parmense, legionario fiumano, Eugenio Maria Poletti. Con lui si stabilirà definitivamente a Dalmate e avrà tre figli.

L'improvvisa morte di Eugenio avvenuta nel 1943, farà riemergere il suo carattere forte mai del tutto sopito per far fronte da sola alle necessità della sua famiglia con orgogliosa forza d'animo, caratteristica questa che non le venne mai meno, sempre pronta a lottare perché le memorie familiari fossero giustamente rispettate

Bianca muore a Sforzatica nel 1978 a 86 anni.

10 PAOLO MERIA, 1914-1918 *La grande illusione. Gli anni della prima guerra mondiale nel diario di Bianca, de Chaurand*, Archivio e Biblioteca Dall'Ovo, Dalmate, 2015, p.70.

11 *Ivi*, p. 81.

12 *Ivi*, pp. 15-16.

Eugenio Maria Poletti

Il marito di Bianca era un medico parmense, nato il 10 luglio 1893.

I suoi genitori erano nativi di Soragna e di Sorbolo, due piccoli paesi “della bassa” posti a qualche decina di chilometri da Parma. Il papà era un orologiaio e il suo mestiere lo portò a trasferirsi a Genova dove Eugenio frequentò lo storico “Regio Liceo Andrea D’Oria” con brillanti risultati e ottenendo la licenza liceale nel 1912 con 115 punti su 120.

Un ottimo studente, sempre esentato per merito dal pagamento delle tasse di iscrizione ai vari anni scolastici e premiato al termine degli studi con la licenza d’onore e premio di 2° grado.

Già a 16 anni la sua passione letteraria stava prepotentemente emergendo nel suo carattere e nella sua indole dimostrando una maturità e un interesse profondo per le cose politiche.

Non solo la vena polemista sospingeva Eugenio nel campo giornalistico, ma anche la voglia, il desiderio di scrivere in proprio e nonostante fosse ormai assorbito dagli studi in medicina che nel frattempo aveva iniziato a Roma, non rinunciava alla sua principale passione vincendo il grande concorso della Lega navale Italiana con “Fantasmagorie Italiche” la storia della marina italiana e europea e creando nel 1913 una propria rivista di letteratura e d’arte, “Sprazzi di luce” con un programma innovativo e con una rubrica aperta alla “femminilità italiana”.

La giovinezza di Eugenio sarà improvvisamente interrotta dallo scoppio della prima guerra mondiale.

Come aspirante medico, Eugenio farà tutta la guerra, dapprima in alcuni ospedali cittadini, a Genova e poi al fronte, sul Grappa, sul Montello e sul Piave, meritandosi la Croce al merito di guerra.

Seppe distinguersi per la sua opera di sanitario nei confronti dei soldati e dei civili e ciò anche durante l’epidemia influenzale del 1918, *“sia per la sua premura che per i modi gentili e cortesi coi quali trattava tutti indistintamente gli ammalati”*, così certificava alla fine del conflitto il sindaco di Stangella in provincia di Padova.

Eugenio Maria Poletti si laureava in medicina e chirurgia nel gennaio 1919 a Padova e come sottotenente medico di complemento del 9° Reggimento di fanteria, brigata Regina, nel giugno 1919 è a Istria a presidiare quelle terre da poco divenute italiane.

In quei giorni l’Italia non era ancora pienamente consapevole dell’enormità del prezzo pa-



Eugenio Maria Poletti
(Archivio Dall’Ovo)

gato per la liberazione “dell’Italia irredenta”. In quarantuno mesi di combattimento le forze armate chiamarono alle armi ventisette classi di coscritti. Dei cinque milioni e mezzo di uomini che indossarono l’uniforme, due terzi di essi vennero uccisi, feriti, catturati o riportarono lesioni. Ci furono 689.000 caduti e un milione di feriti gravi dei quali la metà rimase invalida.

Nella storia delle guerre non si era mai assistito, in precedenza, a nulla di simile e le spaventose perdite subite fecero scattare negli italiani la pretesa di adeguate ricompense, anche al di là di quanto previsto dal Trattato di Londra e già il 24 novembre 1918, quando l’esercito aveva appena avviato la smobilitazione. D’Annunzio scrisse un articolo sul “Corriere della Sera”, definendo quella italiana una “vittoria mutilata”.

Da questo clima, creato in gran parte dalla personalità di D’Annunzio, nacque e crebbe impetuosamente nei mesi successivi la questione di Fiume, tanto da portare D’Annunzio, il 12 settembre 1919 ad entrare nella città alla testa di 2.500 uomini facendone, ci dice Sergio Romano, “una specie di signoria rinascimentale con qualche tocco socialista, se non addirittura sovietico”.

Inizia in questi giorni l’opera di medico della brigata Regina di Eugenio Maria Poletti, un’attività come sempre accompagnata dal suo ingegno letterario e di oratore e che lo fece distinguere sia nel campo professionale che in quello politico.

Egli svolse a Fiume la sua opera di medico nel servizio sanitario per i militari, destinato negli ambulatori civili del Comando di Gabriele d’Annunzio, e nel suo diario registra in alcuni casi oltre cento visite quotidiane.

Tenne numerose conferenze, pubblicò scritti di propaganda politica e per invito del “comandante” scrisse una storia dell’impresa di Fiume corredandola di autografi e documenti inediti molto interessanti tanto da essere definita dal D’Annunzio stesso “un prezioso memoriale”.

D’Annunzio che assistette alle sue conferenze e in più occasioni ai suoi discorsi lo chiamò “eloquentissimo oratore” e per la forma dell’espressione e la compostezza oratoria lo definì come il “suo miglior allievo”.

Non poteva mancare nell’opera di Poletti la partecipazione come insegnante alla “Scuola dei legionari” di Fiume, voluta da D’Annunzio per abilitare gli studenti legionari a sostenere gli esami di licenza e di passaggio per i corsi di Liceo e di Istituto Tecnico. I suoi insegnamenti, agli oltre 400 iscritti, riguardarono botanica, mineralogia e filosofia.

Eugenio Poletti non visse le vicende del Natale di sangue del 1920, poiché si congedò nel mese di agosto ritornando in famiglia a Genova, dove il giornale locale “Corriere Mercantile” descriveva il suo ritorno con un articolo che richiamava i sacrifici della popolazione e dei legionari di Fiume che negli ultimi mesi si erano ridotti a patire letteralmente “*la fame più cruda si da essere costretti a cercare nei fondi di magazzino residui di galletta ammuffita e ghiottamente divisorla, morbidita nell’acqua e sale*”.

D’Annunzio lo salutava con un proprio appunto scritto a mano sul suo foglio di congedo: “*Esprimo al dottor Poletti la mia gratitudine e la mia ammirazione, Fiume d’Italia, 17 agosto 1920*”.

Dopo l’avventura fiumana, Eugenio Maria Poletti si dedicò esclusivamente alla vita



Antonio Maria Poletti
(Archivio Dall'Ovo)

dico e gli succederà nell'attività di medico di fabbrica dello stabilimento siderurgico di Dalmine dal 1952 al 1978.

Oggi, dopo la ristrutturazione della dimora storica di Sforzatica, anche la biblioteca è tornata a rivivere grazie alla catalogazione dei volumi conservati nelle antiche librerie nei locali del vecchio salone delle feste.

Tutto questo è stato possibile grazie all'Associazione ONLUS "Archivio e Biblioteca Dall'Ovo", nata nel 2006 con lo scopo di mantenere vivo, attraverso la cura e la conservazione dei libri e dei documenti, il ricordo di una famiglia di Dalmine che ha attraversato la storia del nostro paese dalle guerre di indipendenza ai giorni nostri, mantenendo inalterato e ben radicato l'attaccamento al suo territorio di origine.



Logo dell'Associazione (Archivio Dall'Ovo)

professionale. Dapprima, nel 1921, come medico condotto nel comune di Ranzanico, poi, nel 1922, sempre come medico condotto a Dalmine, dove fra l'altro fu medico di fabbrica del locale stabilimento siderurgico.

Nel 1925 sposava la contessa Bianca de Chaurand e veniva a risiedere a Dalmine, nell'abitazione che lo stabilimento dalminese gli aveva messo a disposizione come medico di fabbrica, svolgendo una proficua attività nello studio e nella pratica della medicina e pubblicando numerose opere scientifiche sino ad essere abilitato, nel 1943, alla libera docenza universitaria in ortogenesi presso l'Università di Milano.

A soli 50 anni, improvvisamente, moriva a Sforzatica il 28 settembre 1943.

Dei tre figli avuti con Bianca de Chaurand, il primo, Antonio Maria, diventerà a sua volta me-